

# Pace, democrazia, terrorismo

---

David Grossman<sup>1</sup>

**Gad Lerner:** Vorrei parlare della tua città, Gerusalemme. Io ci sono stato nel novembre scorso, quando si cominciava a parlare di un'intifada silenziosa in corso: incendi, blocchi stradali, paura degli uni ad attraversare determinati quartieri, degli altri di accoltellamenti, minacce intorno ai luoghi sacri e più simbolici, si decide chi ha diritto a salire sul monte del tempio ecc. Ma questa è una città nella quale è impossibile stabilire frontiere, erigere muri. E conta, se non sbaglio, 400.000 ebrei e 200.000 palestinesi. Che dimensione di conflitto diventa quando hai paura a muoverti

nella tua stessa città?

**David Grossman:** Vedi, Gerusalemme è il vero cuore del conflitto, perché tutto quello che accade a Gerusalemme viene intensificato, come se ci fossero degli altoparlanti che arrivano dalle migliaia di anni di storia, di retaggio religioso, culturale. E quindi ti chiedi: "Com'è che una città, che dovrebbe essere il cuore della religione, il cuore della cultura e della saggezza, e che lo è stata per più di 3000 anni, riesce a ospitare dei fanatici, dei crudeli, persone che hanno la mentalità così ristretta?". Perché Gerusalemme, in un modo o nell'altro, ha una situa-

---

1. La venuta di David Grossman a Brescia il 19 gennaio scorso al Teatro Sociale su invito della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura per la presentazione del libro *Applausi a scena aperta* è stato uno degli eventi più rilevante della vita culturale cittadina degli ultimi mesi. La rivista pubblica la parte finale della conversazione con Gad Lerner, dove il grande scrittore israeliano esprime il suo pensiero sul futuro dello Stato di Israele, sulla necessaria convivenza tra ebrei e palestinesi, sulla sua visione della pace e della democrazia. Il testo completo si può reperire nel sito [www.ccdc.it](http://www.ccdc.it).

zione talmente esacerbata che tutto diventa un palco: ogni singola cosa diventa una dichiarazione tra l'una e l'altra parte, o contro l'una e l'altra. Quindi Gerusalemme è come se fosse un sintomo assolutamente esagerato di una situazione che sembra sempre più disperata, irrisolvibile. E quindi cosa succede?

Che uno è portato a guardare gli israeliani e i palestinesi come sempre meno capaci di liberarsi della trappola che è diventata questa guerra. Accade che sempre più persone, anche alcuni dei miei amici, si rivolgono alle opzioni più terribili e più disperate per poter cambiare, dicendo per esempio che è il nostro destino, che se vivi con la spada in mano devi morire con la spada in mano, che non è possibile risolvere tutto, che resta sempre qualcosa di irrisolto dietro. Ecco, io quando sento questo genere di affermazioni, credimi, come essere umano mi sento umiliato, perché se le persone davvero sono intelligenti, dovrebbero capire che non è possibile essere per sempre delle vittime. Mi rifiuto fino in fondo di accettare questa affermazione, anche perché se noi pensiamo alla meravigliosa e grandissima idea che è stata Israele, alla sua fondazione, che nonostante tutte le difficoltà ce l'ha fatta, l'abbiamo fondata e mantenuta, ebbene questa nazione è stata proprio costituita sull'assunto che la violenza e atti di brutalità non sarebbero più stati perpetrati. E quindi che noi non saremmo più stati vittima di altri e

della loro arbitrarietà. Ebbene, Israele è diventato il Paese più forte della regione, e il decimo esercito per dimensioni, forza e strutture a livello mondiale; ha il supporto di grandi potenze come gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, l'Inghilterra – e per essere educato dico anche l'Italia. Però non si riesce a capire come uscire da questo vicolo cieco dell'essere e sentirsi vittime, del dover sempre convivere con questa idea del nemico o comunque di avere dei partner e dei nemici; di guardare i palestinesi come se fosse successo qualcosa di sbagliato, con paura e sempre sulla scorta dell'abbrivio di situazioni drammatiche passate, che non fanno altro che mantenerci perennemente all'interno di questo stato di intrappolamento, dal quale sembra spesso impossibile uscire, perché nessuno osa o ha il coraggio di provarci. Penso che sia veramente necessario fare dei passi avanti, che le cose si possano risolvere, che la pace coi palestinesi sia possibile. Noi non dobbiamo più sentirci messi all'angolo, perché siamo vulnerabili, perché vediamo tutta una serie di pericoli. Questo, sia per i singoli, sia a livello di umanità, sia per la collettività. Io devo dire basta a questo sentirsi alienati, perseguitati, non capiti, sempre e solo vittime di un incredibile dilagare di aggressività.

**Gad Lerner:** L'occasione delle prossime elezioni politiche che si svolgeranno in Israele il 17 marzo ha aperto

un confronto interessante, di visione sul futuro tra le diverse forze. Il fatto che, ad esempio, Netanyahu abbia posto il problema di stipulare una legge fondamentale che certifichi la natura ebraica dello Stato, ha portato altri a difendere una visione alternativa? C'è un confronto nobile? In particolare, l'idea della pace fondata sul reciproco riconoscimento di due popoli, di due Stati, resta una formula vuota, alla quale si guarda solo a parole, o riesce a essere concreta?

**David Grossman:** Si sentono sempre più persone dire che la soluzione dei due Stati non è fattibile, non può esistere, e che la situazione adesso non si può risolvere perché gli insediamenti che sono stati costruiti così numerosi nel cuore della Palestina non permetterebbero una suddivisione territoriale. Sempre più israeliani, anche appartenenti all'estrema sinistra, e alcuni esponenti palestinesi sono in modo crescente più favorevoli a questo Stato nello Stato, cioè un unico Stato che sia israeliano e palestinese. Francamente però, questa definizione di Stato bi-nazionale non la capisco e sono assolutamente contrario. Non credo che funzionerà, perché questi due popoli che per 110 anni si sono combattuti, uccisi e reciprocamente odiati, non sono maturi né dal punto di vista politico né dal punto di vista civile e quindi non possono riuscire a convivere in questo modo. Forse in cent'anni di pacifica convivenza, fianco a fianco. E soprattutto, se nel frattempo gli israeliani e i palestinesi

avranno acquisito più fiducia saranno riusciti via via ad avere più contatti e, perché no?, anche curiosità gli uni degli altri, e se una certa amicizia si sarà potuta sviluppare tra le due popolazioni – perché io credo che sia possibile, l'avete visto anche voi qui in Europa: un esempio lampante di come, dopo periodi di dominazioni di alcune nazioni terribili, nemiche l'un l'altra, ci sia stata poi una riconciliazione e una volontà di vivere insieme, forse allora, se allentassimo tutto questo senso di nazionalismo, saremmo in grado di riuscire e voler convivere. Ora come ora no: adesso dobbiamo per prima cosa guarire, perché è come se noi fossimo cristallizzati dentro un'identità che ci riporta continuamente indietro alla guerra, all'odio, a parlare di quello che fu il nostro nemico. Non parliamo mai di una vita normale, perché non sappiamo cosa sia la normalità. Vedete, voi in Italia sapete molto meglio di me cosa significhino la normalità e la pace. Io continuo a parlarne, ne scrivo; è come se avessi fame di pace, è il mio sogno, è il mio carburante, è quello che mi permette di andare avanti. Ma credetemi, io ne parlo ma non ho mai conosciuto un intero giorno, un intero minuto, di pace. Allora la possibilità di accedere a questo diritto, a questo privilegio, a questa opportunità, deve essere esplorata, ma attraverso la normalità. Finché continueremo a percepire pericoli esistenziali, finché non ci sarà un futuro davanti ai nostri occhi, dove noi

potremo vedere non solo i nostri figli ma anche i nostri nipoti e i nostri pronipoti vivere in pace insieme; fino a che non avremo questa maturità e non la avremo sperimentata, uno Stato bi-nazionale non sarà possibile. D'altro canto, guardate il Belgio, che dopotutto è un Paese estremamente più calmo e rilassato di noi: fiamminghi e valloni non riescono ancora a convivere in pace. Immaginatevi gli israeliani e i palestinesi, che sono così profondamente feriti, traumatizzati, che non sono ancora politicamente maturi per diventare un'unica entità statale. Ebbene, lasciamo che ciascuno abbia il proprio Stato sovrano indipendente, che i palestinesi ce l'abbiano e mostrino la loro capacità, il loro talento di costruirsi uno; lasciate che noi possiamo costruire, con i nostri talenti, le nostre ambizioni, la nostra nazione. Abbiamo uno Stato nazionale, allora non sprechiamo energia e così tanto sangue dei nostri giovani in un conflitto simile.

**Gad Lerner:** Charlie Hebdo e le guerre culturali: sarebbe pensabile qualcosa del genere anche in Israele? Esiste una dimensione di guerra, di irrisoluzione sul piano culturale di quel tipo? Lo slogan della solidarietà con cui tutti abbiamo partecipato, *Je suis Charlie*, ha senso in Israele?

**David Grossman:** La prima reazione che noi in Israele abbiamo avuto agli eventi di Parigi è stata: "Bene, adesso il resto del mondo sa come ci sentiamo noi, quando siamo sot-

toposti alla minaccia del terrorismo e quando siamo in preda al terrore". Francamente io non lo auguro a nessuno, nemmeno spero che tutti si accorgano finalmente di cosa significa vivere come viviamo noi. La sola parola "terrorismo" ha un potere talmente buio, talmente restrittivo. Il terrore punta proprio alla parte più fragile della nostra società, del nostro essere uomini. Il terrorismo colpisce quei Paesi che magari hanno avuto centinaia di anni di atti di violenza, di brutalità, e che però, piano piano, sono riusciti a gettare dei ponti di comprensione e di accettazione, dove lentamente le persone si sono sentite tutte uguali, hanno iniziato a condividere valori democratici, compreso un culto per la libertà di espressione. Ecco, indipendentemente da quanto sia stato facile o difficile riuscire ad arrivare – e magari ci sono voluti anni – a una nazione di questo tipo, indipendentemente da quanto conflitto precedente ci sia stato, da quanta istruzione ci sia voluta, da quanto lento sia stato il movimento civile e da quale livello in cui si trovano le nazioni, il terrorismo tenta di ridurre in briciole quei ponti che sono stati gettati. Esso ci tiene sotto gli occhi e vuole controllarci tutti, categorizza le cose, nel senso che quando tu vivi con il terrore del terrorismo cominci a farti tu stesso delle categorie: cominci a guardare la gente, a giudicarla dal colore della pelle, da come parla, dall'inflessione della lingua che parla, da come si veste; arrivi a uno

stato quasi primordiale, direi bestiale, come se vivessimo nella giungla. Improvvisamente ogni singolo e piccolo pericolo ti sembra reale e una minaccia terroristica, ti sembra una cosa assolutamente impossibile da esorcizzare, ti pare di non avere la forza per superare il clima di terrore. E quindi tendi ad assegnare in modo aprioristico a un certo gruppo, a una certa categoria, e rendi la vita delle persone che giudichi assolutamente umiliante. Umiliante per chi li subisce, ma anche per chi perpetra questo genere di atti e di azioni. Ora, rispetto al nostro caso, non si tratta tanto di stabilire se è in corso una lotta fra musulmani e cristiani, o fra cristiani ed ebrei, o fra ebrei e musulmani. No, si tratta di dire, se vogliamo definire il terrorismo e il terrore, che il terrorismo è fatto da estremisti, da fanatici, da ermetici, che si contrappongono con la loro chiusura alla capacità dialogica o comunque al tentativo di dialogo che noi cerchiamo di promuovere attraverso la libertà di espressione. E non solo con il nostro amore per le parole, ma anche attraverso l'amore per la cultura, proprio perché è per mezzo di questo che la nostra vita diventa più dignitosa, più sopportabile e che i gruppi non diventano più tanti gruppi – perché, badate bene, siamo sempre più una società multiculturale, multireligiosa, multiethnica. Dovremmo non essere razzisti, che è un'altra reazione che il terrorismo evoca e provoca. Dovremmo cercare sempre, proprio

alla luce di questa frammentazione in gruppi sempre più numerosi, di sentirci noi al loro posto e di sentirci un pochino più saggi che in passato, e quindi stare più attenti a quello che facciamo, che diciamo, a come lo diciamo. Perché ci ritroviamo tutti, volenti o nolenti, dentro un'altra fase. Il mondo è diventato solo un pizzico più complesso, ma adesso dobbiamo pensare un pochino di più: al come, al cosa, alla nostra sensibilità, certo, ma anche alla suscettibilità degli altri. Certamente nessuno dà diritto a nessuno di far rinunciare agli altri alle cose, o a ferire gli altri – e mi piace particolarmente un'espressione di John Rawls, filosofo americano, che dice: "Attenzione: fate finta di dover scrivere voi la Costituzione del Paese nel quale vivete. Però, mentre la state scrivendo, non pensate al gruppo etnico al quale appartenete, non formulatela sulla base delle vostre convinzioni; sospendetele, e cercate di scriverla con gli occhi della minoranza, dei gruppi più piccoli e meno importanti". Ecco, questo mi ha fatto imparare molto, mi ha aiutato a ricordare che anche noi siamo una minoranza, tutti lo sono, e se non lo sono adesso arriverà un momento in cui lo saranno. Allora, se vogliamo difendere i nostri interessi, se vogliamo davvero essere uguali, dobbiamo tenere presente i valori della democrazia.

**Gad Lerner:** Da ultimo, poiché David Grossman ci ha raccontato di non aver mai avuto una giornata intera di

pace nel corso della sua vita, mi piacerebbe che ci dicesse come se la immagina, cos'è per lui la pace.

**David Grossman:** Cercherò di essere breve, perché siete già stati molto pazienti. Il tutto si rifà a una parola: libertà. La pace come la vedo io è la possibilità che ti viene data di essere libero, e libero dalla paura e dall'odio perché, se ci pensate bene, sia essere odiato sia l'odiare esauriscono, ti tolgono forza. E ti esaurisce altrettanto dover vivere la vita nell'ansia, nella

violenza, sempre di fronte a questo tipo di situazioni. Non solo ti sfinisce, ma ti restringe anche la mente, riducendoti a un unico pensiero costante: che c'è un nemico da qualche parte o che tu sei nemico di qualcun altro. Spero davvero che arriverà quel momento in cui ci sentiremo liberi da questi tratti che la guerra ha acuito in tutti noi. Quello che vi posso dire è che sento adesso una grande rabbia, un grande desiderio perché la pace ci sia veramente.



